

Ferdinando Camon

scrittore

«A questa destra serve l'oblio»

MODENA. «Quando le tragedie della storia si confondono, e il ragazzo interrogato a scuola nel dare un avvenimento sbaglia di tre secoli, vuol dire che non fanno più male: che ci siano state o non ci siano state non fa differenza...». Lo ha scritto Ferdinando Camon in una delle prime pagine di «Mai visti sole e luna», la sua ultima fatica letteraria con cui è ritornato sui luoghi, tra gli uomini, nelle storie della Resistenza e della Liberazione già raccontate nelle pagine de «Il quinto Stato» e «La vita eterna». Ha voluto tornare a scrivere proprio perché quella «differenza» la sente bruciare. Così come ha voluto tornare tra i partigiani raccolti alla festa dell'Unità a discutere, di fronte alle immagini del film «25 aprile a Milano», dei valori e degli ideali di ieri che mal si conciliano con il cinico frastuono della cronaca politica dell'oggi. Lì, al tavolo, dove Camon è con Arnigo Boldrini e Ugo Pecchioli, il conduttore della discussione, Ibio Paolucci, richiama il recente sondaggio che dà Gianfranco Fini e Alleanza nazionale in ascesa. Cifre che si sovrappongono a righe già scritte con i sentimenti in tumulto: «...Come quando un medico domanda a un paziente dove sente dolore, e quello risponde: "Qui" toccandosi il ginocchio, «anzi no, qui» toccandosi un gomito: il medico ridendo gli batte una pacca sulla spalla e lo proclama guarito». Non sarà il ginocchio, non sarà il gomito, ma quel corpo davvero sano non è. E di valori e di ideali ha bisogno per rivitalizzarsi. «Nuova resistenza», dice Boldrini, di fronte a quel microcosmo di una umanità che ha combattuto ed è ancora lì a battersi. «La comunità dei buoni e dei deboli», per Camon, che da mezzo secolo attende di «avere giustizia» e «oggi si accorge che delle colpe che ha patito si è persa anche la memoria». No, la nuova Europa, e anche la nuova Italia, non possono nascere su questo oblio.



Giovanni Giovannetti

«Una gran massa di italiani, a lungo tacitati e obbedienti, ora è dispersa. Come raccogliarla è la questione democratica attuale». Ferdinando Camon dalla festa dell'Unità ragiona sui valori della Liberazione e gli ideali necessari oggi, tra memoria e battaglia politica. «Il Msi si fa forza di governo con nostalgici tra le proprie fila. Non può calare l'oblio». Il ruolo della Lega. «Il tempo a disposizione? Quello che Berlusconi ha per usare il suo potere...»

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

Professor Camon, anche il cardinale Carlo Maria Martini lancia l'allarme, chiama a resistere a questa destra. Uno squarcio nell'oblio?

È un appello importante, di forte attualità, quello dell'arcivescovo di Milano. E, purtroppo, mette il dito su una contraddizione su cui sarebbe bene riflettere.

Qual è?

Questo oblio della storia è stato indotto, in un certo senso guidato, dalla Chiesa: dalla sua educazione e dal suo braccio politico. Ma sarebbe un discorso lungo...

Lo faccia, se può aiutare la riflessione che ritiene necessaria.

C'è una storia in qualche modo rappresentativa della parabola del paese. Quella dell'umanità contadina della mia regione - il Veneto bianco - che è passata dalla Signoria tremenda della Serenissima alla Controriforma, sempre repressa, spogliata dalla povertà e dall'emigrazione. Quante speranze, dopo la Liberazione! Ma qui, dove è così forte, la Chiesa non ha usato il suo potere per dare agli immensi bisogni della gente uno sfogo politico, statale, nazionale. Ha lasciato che quei bisogni fos-

sero usati per approvigionare un grande serbatoio di consenso elettorale. E così ora che quella terra conosce una fase di benessere discreto, non lo sente come proveniente dalla politica, dai governi, dallo Stato, bensì come guadagnato da sé, indipendente. Anzi: nonostante l'Italia. E usa questo relativo benessere non in funzione statale, ma antistatale: ricorre all'autonomia come arma di vendetta. Questo è il voto leghista. Ed è qui, nel collegamento tra la condizione frustrata di allora e la rabbia e la paura di oggi, che la Chiesa ha una parte da assolvere. Perché quel legame si spezza, perché la protesta non resti sterile ma generi cambiamento.

Vuol dire che la protesta che si è espressa nella Lega non è di destra?

Voglio dire che il tumultuoso movimento di quella grande massa di italiani tacitati e obbedienti, che è stata a lungo la vera forza del centro, è avvenuto nel segno della protesta anti-Dc.

Ed è recuperabile a una prospettiva democratica?

Come si fa a riunire questa massa dispersa, passata da una posizio-

ne di miseria repressa a una di arricchimento vendicativo, è la vera questione democratica. Difficile da risolvere nei tempi corti, tanto più per una sinistra che sconta ancora la debolezza del suo progetto politico.

Quali responsabilità attribuisce alla sinistra?

La sinistra ha puntato il suo progetto di conquista di una massa che gli consentisse di arrivare al potere essenzialmente sulla classe operaia. Probabilmente era giusto così: rendeva di più. L'acculturazione, l'azione pedagogica sulla massa contadina non avrebbe potuto pagare che sui tempi lunghi. Ma anche così quella umanità è rimasta scollata dalla politica, preda di un meccanismo che la sfruttava, senza coscienza di finire per collaborare proprio con i suoi nemici.

Fino al punto da essere irrecuperabile?

No, anzi. Ma certo è che il recupero di pezzi significativi di questo elettorato richiede un riesame dei rapporti con la Lega.

Anche se la Lega si ritrova nella maggioranza di governo accan-

to a Fini?

La contraddizione c'è, e la si avverte quotidianamente. Il Msi, dietro la copertura di Alleanza nazionale, non sarebbe forza di governo e non potrebbe usare il potere che ha, se non fosse stata messa in gioco tra la Lega e Forza Italia. E anche il fatto che quei voti di protesta anti-Dc vengano usati per la continuazione della politica della Dc è il bluff che va messo a nudo.

Da quelle parti si punta al partito unico. Un camuffamento o una operazione politica?

Appunto perché senza la Lega l'efficacia dell'operazione di accreditamento di Alleanza nazionale sarebbe svuotata, senza credibilità.

Lei proprio non crede al processo di revisione della destra?

Guardi, nel Msi, e quindi in Alleanza nazionale, militano e operano molti personaggi che sono stati nella X Mas, nelle file repubblicane, nella gerarchia del regime fascista. Così si condannano da soli fuori della storia. E la frangia aspra, dura della destra, inattaccabile per vie culturali e democratiche.

C'è chi dice che l'antifascismo non ha più ragione di essere.

Ma ha ragione di essere la cancellazione della storia? A quale fonte può attingere la democrazia di un paese in crescita se non a quella dell'educazione alla storia che l'ha partorito, alla conoscenza di quanto è avvenuto nella famiglia, accanto a casa, lungo il fiume? Lì ha visti anche lei quegli anziani partigiani in platea: è la Resistenza dei nonni. Guardandoli, io mi chiedevo: e i giovani, quei ragazzi

che non sanno niente: *tabula rasa*? Sono delle prede di chi, magari professore di una Università meglio dell'oro della Resistenza, gli dice che le Ss erano come i lanzichenecchi, un fenomeno vecchio e scaduto. Sono lì, invece. Tornano. Allora, la speranza è nell'educazione storica dei nipoti. Diamo gli strumenti per difendersi. Basterebbe poco: che qualche professore racconti loro - possono bastare i sedicesimi di un foglio, complemento al libro di storia - cosa è avvenuto nella strada, sul ciglio del fiume, davanti alla loro casa. Se lo sanno, non dimenticano. Altrimenti, chiunque passa li prende, gli inculca cose diverse dalla memoria storica, li aliena dal patrimonio democratico di questo paese. E la colpa sarà di chi doveva farsi capire e non si è fatto capire.

E lei ancora in tempo, con i ritmi veloci delle trasformazioni, con il bombardamento delle immagini del nuovo - se questo è nuovo - che avanza?

Ci sarebbe bisogno di una nuova grande operazione pedagogica, ma per farla occorre superare lo scollamento tra cultura, comunicazione, politica, e questo mondo, questa «umanità» inquieta. Tempi necessariamente lunghi, quindi. E Berlusconi, c'è poco da dire, con intelligenza mass-mediale ha acquisito una grande forza di accaparramento di consensi elettorali. Ma non quegli strumenti che gli hanno dato l'abilità del governare. Può sostituirli con l'uso del potere, certo. Ma per riuscirci, anche lui ha bisogno di tempo. E questo è il tempo della sfida possibile.

Idee confuse e ingiuste Su pensioni e manovra impossibile un confronto

GAVINO ANGIUS

BERLUSCONI ha, ovviamente, il diritto di difendersi come vuole. Ma quando accusa le opposizioni di impedire il dialogo incredibilmente pare dimenticare che da settimane milioni di italiani stanno assistendo con allarme, sgomento, indignazione al paradossale balletto di voci e misure proposte sulle pensioni. In queste condizioni il dialogo è davvero difficile: il clima che si è determinato, per esclusiva responsabilità dei ministri, rende di fatto quasi impossibile pensare ad una convergenza di intenti tra maggioranza e opposizioni su un tema decisivo come quello del debito pubblico.

È ormai del tutto chiaro dove il governo vuole arrivare. Il costo del debito pubblico lo deve pagare - quasi esclusivamente - una parte del paese. I pensionati e i lavoratori dipendenti. Il ministro del Tesoro è giunto a dire che la scala mobile per i pensionati è un «privilegio». In un paese che conosce, come nessun altro in Europa, una elusione e una evasione fiscale enorme e nel quale sono gelosamente tutelate e protette le rendite, questa è senz'altro una notizia scandalosa. Come non bastasse dall'interno della maggioranza vengono rinchieste minacce alle integrazioni al minimo delle pensioni e all'istituto della reversibilità. In più si lancia una campagna contro i falsi invalidi che, giusta in sé, sappiamo bene che se condotta con rigore produrrà i suoi primi effetti non prima di un anno. Era difficile pensare che il governo arrivasse a tanto. Si ritiene, ma si sbagliava, che proprio la gravità del debito pubblico - aumentato, da quando Berlusconi è Presidente del Consiglio, di altri 25.000 miliardi - inducesse la maggioranza di destra a fare un discorso di verità sulla gravità della crisi della finanza pubblica e ad aprire con le forze sociali e con le opposizioni un confronto serio e responsabile. Ma la destra di questo paese non è né seria, né responsabile.

Si badi. Anche sulle pensioni sia il Pds, sia il più ampio schieramento progressista, pur dichiarandosi nettamente contrari al taglio di ben 8.000 miliardi della spesa, si erano dichiarati disponibili al confronto per affrontare una riforma del sistema previdenziale che si riteneva urgente ed improrogabile al fine stesso di garantire innanzitutto alle generazioni più giovani una pensione giusta. Ma la maggioranza ha voluto andare avanti per la sua strada. Fino a prospettare una vera e propria «tassa sulle pensioni». E la stessa abolizione delle liquidazioni, totalmente estrapolata da qualsiasi disegno di riforma del sistema previdenziale, non è accettabile.

D'altra parte il governo non ha formulato alcuna ipotesi di riforma che si muova minimamente sul terreno della razionalità e della equità. Si ignorano i suoi progetti. Ma la preoccupazione e la indignazione di una grande parte del paese non è motivata soltanto dalla palese ingiustizia delle misure annunciate.

E qualcosa di molto di più. È motivata, ormai, dalla consapevolezza della immoralità politica di chi ci governa che dopo aver promesso ieri milioni di posti di lavoro e abbattimento del prelievo fiscale opera oggi in direzione esattamente opposta.

Non è il nuovo che avanza. Sono gli avanzati, peggiori, del vecchio che resistono. Per queste strade si può compromettere quella ripresa economica che almeno in una parte del paese sembra avviata, se si sta ormai consumando quella consapevolezza di uno sforzo sociale collettivo per uscire dal tunnel del debito pubblico, e si sta distruggendo quell'accordo tra le parti sociali del luglio '93 i cui primi risultati iniziavano a venire. È difficile contestare la rabbia di Cgil-Cisl-Uil.

Si torna indietro di decenni. Avevamo ascoltato e accolto con interesse, in queste settimane, quegli inviti preoccupati alla ricerca del consenso che ci erano pervenuti da importanti settori delle forze produttive del nostro paese, timorosi che una rinnovata conflittualità sociale vanificasse quelle opportunità offerte da una congiuntura economica favorevole. E non avevamo mancato di fare giungere la nostra disponibilità.

Ora si può affermare che gli atti del governo sono indirizzati anche contro queste importanti forze democratiche, le stesse - si noti - che hanno difeso l'autonomia della Banca d'Italia dagli assalti di An.

D'altra parte la confusione che regna nella maggioranza di governo a due settimane dalla presentazione della legge finanziaria induce alle più cupe previsioni. Non c'è infatti solo l'immoralità politica. Questa si accompagna ad una confusione, ad una incapacità a governare la crisi italiana che ci ha fatto precipitare in credibilità di fronte all'Europa e al mondo.

Non rinunceremo a batterci affinché il nostro sistema previdenziale sia cambiato garantendo a tutti i cittadini una pensione equa, offrendo solidarietà a generazioni e sessi diversi.

Ma anche affinché il nuovo sistema previdenziale si fondi sulla separazione tra assistenza e previdenza, affinché si stabiliscano gradualmente un rapporto più stretto tra contribuzione e trattamento previdenziale, definendo regole uguali per tutti, in un sistema misto di garanzie pubbliche integrate da fondi complementari privati. Questa è - e resta - l'ispirazione di fondo del nostro progetto di riforma.

Quanto alla legge finanziaria e alla manovra di accompagnamento vanno seguite strade del tutto diverse da quelle del governo. Si tratta di ripartire equamente i costi altissimi del risanamento, attivando finalmente gli strumenti della lotta alla evasione fiscale, avviando sul serio le privatizzazioni, iniziando l'alienazione del patrimonio immobiliare dello Stato e degli enti previdenziali, inflazione e operando con rigore per evitare un rialzo dei tassi di interesse.

Con questi obiettivi ingaggeremo una lotta decisa contro la politica sociale ed economica del governo. Non «contro», ma nell'interesse dell'Italia.



Silvio Berlusconi

«Ci sedemmo dalla parte del torto visto che tutti gli altri posti erano occupati»

Bertholt Brocht

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zolfo
 Vicedirettore: Giancarlo Boetti
 Redattore capo centrale: Marco Donmarco

L'Arca Editrice spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato Direttore generale: Amato Mattia

Consiglio d'Amministrazione
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gianmario Nola, Enea Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mannella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

EDG
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Le carte truccate del Cavaliere

Berlusconi lo fa in perfetta linea con il suo stile populista-accusatorio. Attaccando i nemici interni che congiurerebbero contro di lui. Il proposito del segretario del Pds di condurre una dura opposizione alla politica economica del governo diventa un'offensiva contro gli italiani; l'idea di un eventuale ricorso ad uno sciopero di protesta ha per lui il significato di una irresponsabile mobilitazione della «piazza»; il porre sul tappeto i nodi della questione socio-economica italiana è equiparato all'uso di «una carta truccata». E, per dare un più ampio respiro alla sua requisitoria contro le opposizioni, il presidente del Consiglio riversa sul loro capo queste colpe: il ricorso strumentale all'antifascismo, un'azione disfattistica presso i mercati internazionali, il tentativo di manovrare i giudici. Su questi presupposti, egli intende invitare le opposizioni al dialogo per un'azione comune diretta ad affrontare la situazione di emergenza che il paese attraversa.

Berlusconi, in effetti, sembra ignorare l'ABC della forma e della sostanza dei sistemi democratici. Non è, infatti, nel costume e nella mentalità della democrazia identificare nemici interni inesistenti ad uso agitatorio e propagandistico; e non è da liberali considerare le lotte del lavoro alla stregua di agitazioni di piazza (si ricordi di Giolitti). Per questa via, il governo di strage con le sue mani le possibilità di confronto e di dialogo.

È certo vero che il paese attraverso una fase estremamente delicata; che questo deve preoccupare sia le forze di governo sia le forze di opposizione; che, per uscire, bisogna che vi sia il concorso

del governo, delle opposizioni, dei sindacati. Ma, poiché nessuno vuole il ritorno a consociativismi, non possibili e non desiderabili, è necessario costruire alcune condizioni, la cui realizzazione esige che tutti facciano la loro parte nel rispetto delle reciproche distinzioni.

Al governo si chiede di fare i conti con se stesso, di seguire linee meno ondivaghe, incoerenti e improvvisate e di smettere lo spirito di crociata elettorale. Alle opposizioni di fondare le loro politiche su programmi e proposte capaci di attivare un fisiologico confronto con il governo in Parlamento. Solo questo metodo può attivare il dialogo possibile e connotato ai meccanismi delle democrazie, ponendo i sindacati nella condizione di assumere le responsabilità che loro derivano dal compito istituzionale di salvaguardare gli interessi dei lavoratori e degli strati più deboli.

Il presidente del Consiglio, se vuole questo tipo di dialogo, misuri anzitutto le pietre che scaglia.

(Massimo L. Salvadori)